

ALIMENTAZIONE E CONSUMI

L'«enologo condotto» contro le sofisticazioni

Gli esperti discutono di come difendere l'immagine del vino italiano

ORA CHE cosa bisogna fare? La tragedia del vino del melanolo, almeno nei suoi aspetti più drammatici, pare sia alle nostre spalle. Si contano i morti, sono stati resi pubblici gli elenchi delle aziende più o meno direttamente implicate, è stato ritirato il vino sospeso dal mercato. Ma questo certamente non basta. Il vino italiano resta nell'occhio del ciclone, il consumatore si sente indifeso e passa ad altre bevande oppure si rifugia nell'acquisto di vini di alto costo, quelli di qualità, e sull'insieme dei vini da tavola resta un diffuso sospetto.

Più grave ancora la situazione dell'esportazione. In pochi giorni si è distrutta negli Stati Uniti, in Germania e in altri Paesi l'immagine del vino italiano costruita nel corso di alcuni decenni. Cosa fare, quindi, oggi in concreto per difendere il vino italiano? All'incontro che nei giorni scorsi è stato organizzato a Milano dalla rivista «Vini e liquori» in collaborazione con la sezione enologica dell'Euil (l'organizzazione

turistica della Cgil), i principali esperti del settore hanno dato le loro risposte a queste domande.

Quella del melanolo è stata una tragedia prevedibile, come dice il prof. Nino Fregoni presidente dell'Office International du Vin e titolare della cattedra di viticoltura dell'Università cattolica. Prevedibile anche se non in queste tragiche dimensioni. Occorrono quindi pronte decisioni per evitare ogni tipo di sofisticazione. Quella italiana — dice Fregoni — è una enologia di arricchimento, ha spesso bisogno di aggiunte che ne elevino in

grado alcolico. Un gruppo di criminali lo ha fatto con il melanolo, molti altri sofisticatori lo fanno con lo zucchero di barbabietola, consentito in altri Paesi ma proibito in Italia.

Uno dei primi provvedimenti da prendere è quello di ridurre il sostegno della Cee e favorire la produzione di zucchero d'uva necessario per elevare la gradazione alcolica del vino, dato che gran parte della nostra viticoltura fa fatica ad arrivare alle gradazioni previste dalla legge. Una strada obbligata anche se Giovanni Guazzaloca, presidente della Coltiva, prima

azienda produttrice e distributrice di vino d'Italia e terza nel mondo, ritiene che per far questo occorre troppo tempo mentre servono misure immediate e una vasta campagna promossa dal ministero dell'Agricoltura per rilanciare l'immagine del nostro vino in Italia e nel mondo.

La mancanza di un catasto vinicolo è una delle falle attraverso la quale passano tutte le sofisticazioni. Tutti i Paesi produttori di vino ce l'hanno meno l'Italia. Nessuno sa nel nostro Paese quanto vino si produce e do-

ve si produce. Così il consumatore può comprare una bottiglia di «Barbera del Piemonte» (tanto per fare un esempio), che non è né Barbera né vino del Piemonte.

Il catasto vinicolo consentirebbe controlli non solo al momento della distribuzione (che pure debbono essere fatti in modo più intenso e più vasto che nel passato) ma anche al momento della produzione per evitare che in molte cantine si continui a produrre il famigerato «vino col bastone».

Non si può garantire la produzione e la qualità del

vino — osserva l'avvocato Caviglia direttore dell'Unione Italiana Vini — se non si sa quanto vino viene prodotto e quanto viene messo in circolazione. Maggiori controlli, quindi. E a questo proposito quanto mai opportuno appare la proposta di Giuseppe Martelli, direttore dell'Associazione enotecnici italiani di creare nei comuni dove si produce vino, una sorta di «enologo condotto», come esiste il medico, l'ostetrico o il veterinario; una nuova figura che obblighi ad avere un tecnico anche la miriade di piccole aziende produttrici che non lo hanno.

Oggi comunque nessuno sa di preciso che cosa avviene nel vigneto Italia o nella «cantina Italia» e in questa situazione di carenza di controlli si sono inseriti non solo i criminali del melanolo, ma anche altri sofisticatori. Le stesse analisi che la legge prescrive debbono essere riviste. Sono analisi vecchie — dice il chimico della Conal, Raul Martini — che non sono all'altezza delle attuali possibilità di sofisticazione e debbono quindi stare al passo con la continua evoluzione delle tecnologie dell'inquinamento.

La tragedia del melanolo è quindi ricca di insegnamenti per la nostra vitivinicoltura. Occorre una strategia di vasto raggio per difendere il consumatore e rilanciare il nostro vino. Tutto il vino, anche quello da tavola che viene consumato in misura 10 volte maggiore rispetto ai vini di qualità. Ogni vino deve avere il suo prezzo e un giusto prezzo. È assurdo — dice il gastronomo Vincenzo Bonassisi — pretendere di pagare il vino meno della birra o della Coca Cola. È il direttore della rivista «Vini e Liquori», Alberto Zaccanti aggiunge: «Negli altri Paesi chi vende ad un prezzo troppo basso deve giustificare questa sua scelta. Da noi questo non avviene e ciò finisce col favorire i produttori disonesti».

Bruno Enriotti

Enrico Bay
Arnaldo Pomedoro
e Zoren Music
hanno
disegnato
le etichette
per le 3500
bottiglie
del vino
della pace
che è stato
inviato
ai capi
di stato
di tutti
i Paesi
Il vino
è stato
prodotto
dalla Cantina
di Cormons
(Gorizia)
che hanno
messo
a dimora
400 vitigni
provenienti
da tutto
il mondo

(a. p.) — Per il vino circolano solo notizie allarmanti come quelle del melanolo-killer che semina panico tra i consumatori? No. È vero, la vitivinicoltura, dopo 20 anni di studi e fatiche per qualificarsi, con la vicenda delle Intossicazioni ha preso una dura stangata, ma non bisogna seguire l'onda emotiva del momento estendendo le colpe di 50 delinquenti su tutto il comparto.

L'industria enologica offre anche notizie migliori, come la presentazione alla stampa del «Vino della pace» (Cantine produttori di Cormons), che è stato inviato ai Capi di Stato del mondo.

Ma un avvenimento, il Premio Vinarius «Il vino dell'anno», celebrato anche a Verona, cioè al Vinitaly, forse rappresenta meglio il lato più vero e i progressi della nostra vitivinicoltura. Intanto, perché è promosso da un'associazione che è nata

È un Rubesco il «vino dell'anno»

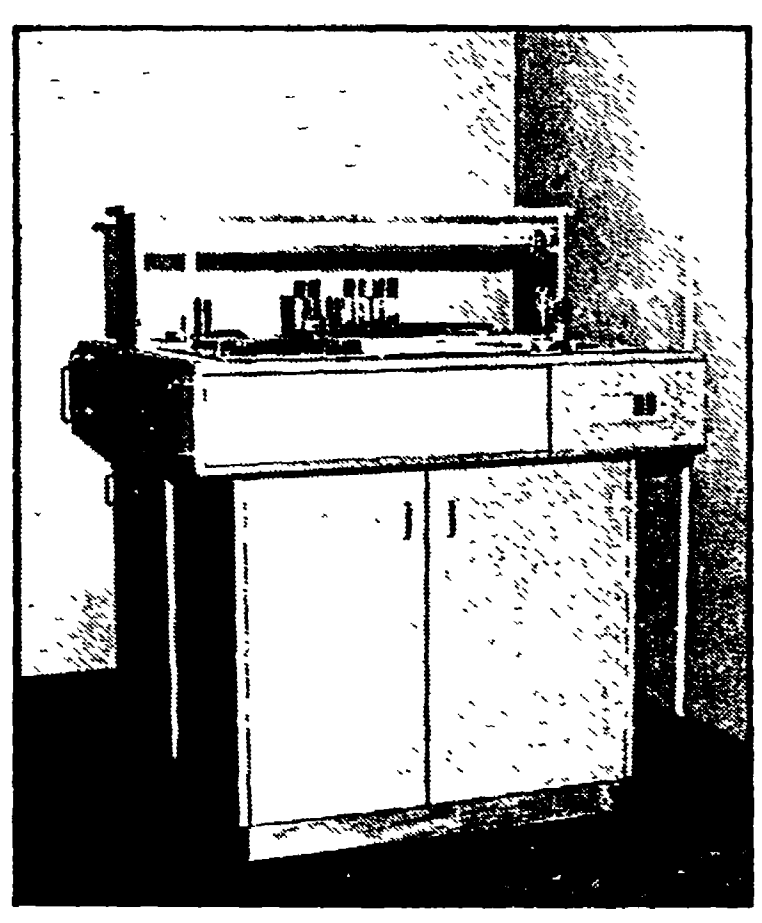
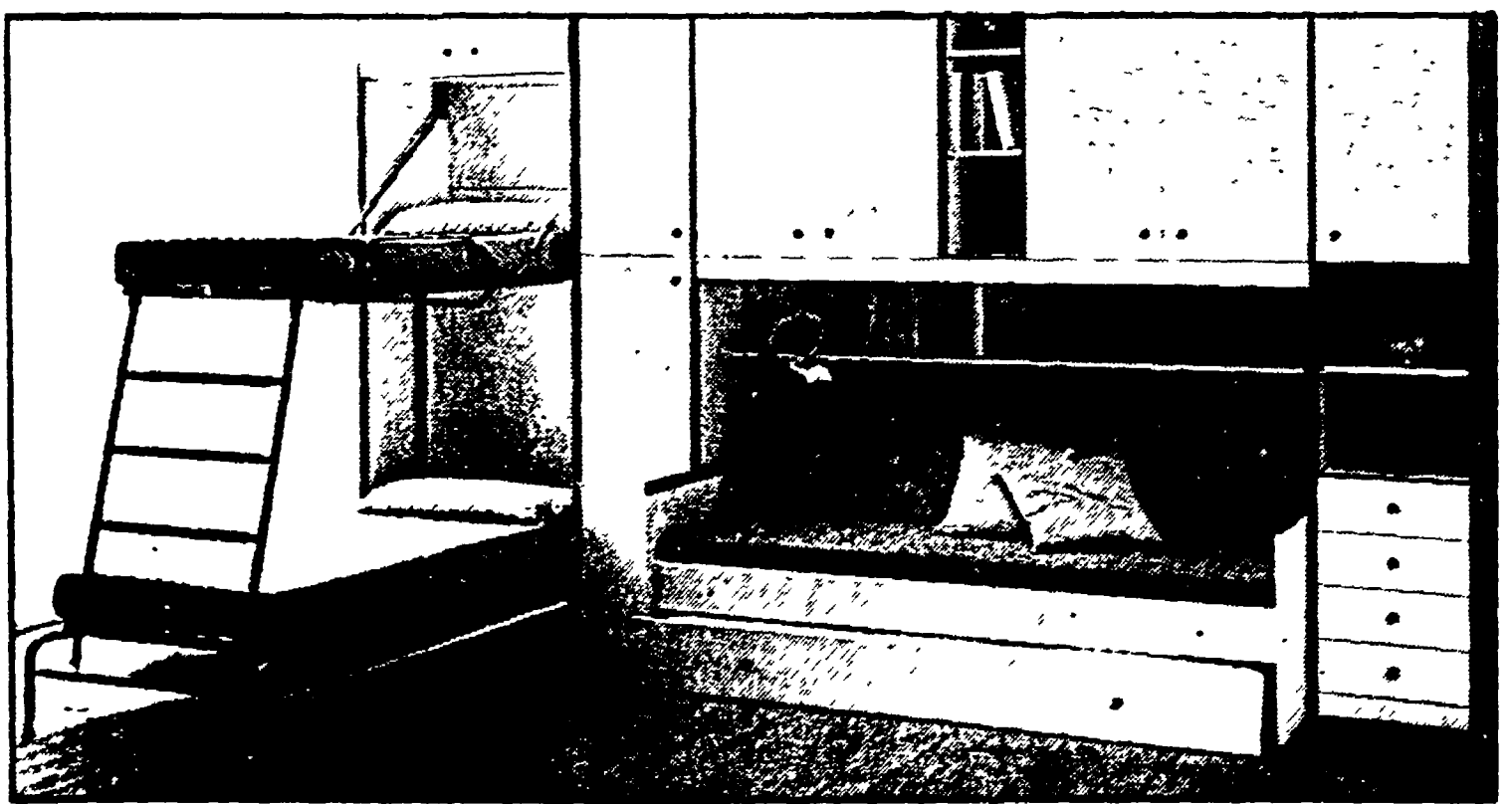
proprio con lo scopo di qualificare il vino e di promuovere la professionalità al servizio del consumatore. Infatti, la Vinarius rappresenta tutte le enoteche, ovvero quei punti di vendita specializzati che in pochi anni sono riusciti a diffondere una seria cultura enologica tra i consumatori sia selezionando acquisti e vendite sia promuovendo seminari e degustazioni guidate. In secondo luogo, e conseguentemente, perché «Il vino dell'anno», che ha un meccanismo simile al premio

letterario Bancarella, segnalando un prodotto di alto livello stimola la ricerca e la professionalità delle altre cantine.

Il premio 1986, assegnato al Rubesco, riserva Montecchio delle Cantine Lungarotti di Torgiano, infine, ha un significato particolare perché è stato proclamato mentre il melanolo offuscava ogni pregio dell'enologia italiana, segnalando un vino e un'azienda esemplari, inattaccabili, che riconfermano non solo i progressi qualificanti di questo comparto ma anche il valore della professionalità, che paga sempre. Il Rubesco, grande vino rosso, con bouquet alto ed elegante, sapore rotondo ed armonico e nerbo sicuro, prodotto con uve Sangiovese, Canaleto e un 10% di altre varietà locali, ha resistito fino a vent'anni. Appartiene ad una vitivinicoltura pluriennale che ha dato all'Umbria vini di altissima qualità.

Si chiama kit e costa poco il «mobile nella scatola»

Tre iniziative del Salone triveneto per contenere i prezzi - L'arredamento dei mini-alloggi



Una «mini-cucina», con lavello, fuoco e frigo, presentata al Salone del mobile triveneto: ogni cosa è contenuta nel volume di un metro cubo. Qui a fianco: una «perete» attrezzata pluriservizi per mini-alloggio: contiene anche 4 posti letto, 2 nel divano e 2 a castello nell'armadio.

PADOVA — Hanno riscoperto le esigenze dei consumatori e il grande numero rappresentato dalle fasce di mercato medio-basse, è questo il risultato del convegno che i commercianti di prodotti per l'arredamento hanno tenuto a Padova in occasione del 12° Salone del mobile triveneto. Erano in allarme per l'andamento della domanda interna, che non migliora, e per le aliquote della «Tasca» (tassa comune in discussione al Parlamento) giudicate punitive, che potrebbero far lievitare ulteriormente i prezzi e quindi restringere ancora di più l'area degli acquirenti. Insomma, anche a Padova i commercianti segnalavano che l'arredamento in un alloggio (un arredamento decente sotto il profilo tecnico-costruttivo, dei materiali e del design) costa troppo.

Complessivamente, per arredare 3 locali più i servizi occorrono circa 20 milioni. Michele Iorio, presidente nazionale dell'associazione di categoria (Federmobili), infine rassicurava la situazione con pochi dati preoccupanti: negli anni 80 il consumo di mobili ha registrato una caduta del 24%, mentre i punti di vendita sono andati oltre la quota di 25 mila. Ci sono qui i segni di una stentata sopravvivenza che ha origini diverse, anche lontane, come l'evoluzione del design che ha sacrificato i reali bisogni degli acquirenti all'estetica creando la psicologia del «modello elegante e importante». Designers e produttori hanno preferito trascurare i problemi degli strati meno abbienti, che giustamente ancora una «esigibilità sociale» nella progettazione, per inseguire le idee

e il gusto, a volte di stampo hollywoodiano, dei ceti emergenti e quindi giungere a una produzione tecnicamente e morfologicamente costosa, quasi a giustificazione dell'aliquota Iva del 18%.

I commercianti, riuniti a Padova, ponendo queste scelte produttive tra le cause del loro guai, assieme agli strati e alla stasi edilizia, alla concorrenza spietata di altri consumi, hanno lanciato un appello a tutto il mondo dell'arredamento: «Ritorniamo al mercato di massa». «Recuperiamo i segmenti di mercato più numerosi che oggi sono corteggiati dai «commercianti d'assalto», preoccupandoci non solo del contenimento dei prezzi ma anche dei problemi della gente. Discorsi simili, per la verità, non cadevano nel

vuoto al 12° Salone del mobile triveneto, perché questa è forse l'unica rassegna fieristica di settore che si sia preoccupata di sollecitare i mobili a prestare attenzione anche alle esigenze dei consumatori meno abbienti e ai «consumi di massa». Sono nate così le tre iniziative particolari dei mini-alloggi, del kit (mobili in scatola) e della carta di garanzia, che hanno motivazioni uguali, cioè il recupero della domanda interna stabilendo un rapporto preciso con la realtà sociale e quindi con le diverse componenti del mercato; offrire al consumatore mobili qualificati a prezzi contenuti e con dimensioni studiate su tipologie edilizie reali; creare una «carta», «patto» tra produttori e commercianti per dare trasparen-

za al prodotto e al prezzo. A tale proposito, Angelo Susannetto, industriale, presidente del Salone triveneto, ci ha segnalato che ormai i risultati di queste iniziative non solo si possono trovare anche sul mercato normale, ma contribuiscono pure a tenere viva l'attenzione dei mobili sulla necessità di rivedere certe scelte di fondo del design attuale tendenti a privilegiare la forma, naturalmente preziosa, a danno della funzione e del controllo oculato dei costi. Facendo un po' di conti, anche sulla base dei prodotti esposti alla Fiera di Padova, è risultato che con i prodotti pensati e progettati per spazi edili di 35, 45, o 60 metri quadri, o per kit, il risparmio, rispetto ai mobili «tradizionali» che oggi caratterizzano il mercato nazionale, oscilla tra il 20 e il 30%. Ciò, in concreto, significa che si può arredare un piccolo appartamento di 2 locali più i servizi, circa 50 mq, spendendo circa 6-9 milioni invece di 12, cal-

colando, per l'arredamento «tradizionale», 2.500.000 una camera da letto, 2 milioni un soggiorno-pranzo, 1.500.000 un divano, 2 poltrone e un tavolino, 5 milioni una cucina attrezzata e un milione per bagno, anticamera e altri ammenicoli. Naturalmente, si deve ricordare che il kit, o «mobile in scatola», fa risparmiare i servizi di assistenza e altre spese.

Il presidente del Salone triveneto, che ha pure ascoltato l'appello dei commercianti, non ha dubbi: «È questa la strada per salvare fabbriche e negozi di mobili: bisogna rispondere di più alle esigenze del mercato di massa, e quindi l'attenzione prevalente di progettisti e produttori deve essere rivolta ai componenti maggiori della società e non a modelli di vita elitari che producono sia nuovi stimoli al carozzo sia un'estetica inaccettabile per gran parte dei consumatori».

Alfredo Pozzi

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

Note e commenti

Un'iniziativa legislativa del Pci per la riforma della Cig e della mobilità

La vicenda Standa, che minaccia di licenziare in blocco 2900 lavoratori, conferma cose che già sapevamo: l'immagine cioè di un padronato che si propone di manovrare il mercato del lavoro e di decidere dei livelli occupazionali con la più totale e arbitraria discrezionalità. Chiusa nella moltiplice ed anacronistica ottica del solo interesse dell'impresa, questa imprenditoria mostra di avere un obiettivo essenziale: piena libertà in entrata (ovvero mi scelgo chi e a quali condizioni assumere) e piena libertà in uscita (ovvero licenzio quando, chi e quanti voglio).

Ma nell'atteggiamento della Standa c'è un salto di qualità, una nota ulteriore di arroganza ed un ulteriore segno del permanente tentativo di erosione di ogni garanzia sinora acquisita dai lavoratori sul piano delle relazioni industriali. Il rifiuto della trattativa con il sindacato, il rifiuto della mediazione pubblica, dimostrano la volontà di sottrarsi anche alla sola verifica delle soluzioni possibili per ridurre i sacrifici e il danno che a migliaia di lavoratori dovrebbe derivare dalla perdita del posto di lavoro: sul cui significato umano e politico, forse, anche noi abbiamo peccato di troppa indulgenza.

A questo punto non può mancare una risposta per riportare le regole del gioco sul piano della correttezza. Una risposta che il Pci sente il dovere di dare per primo, collocandola all'interno di un progetto di riforma della Cig e della mobilità che sta per essere presentato al Parlamento.

È un'iniziativa cui il nostro partito attribuisce massimo rilievo per l'entità e il valore degli interessi che vi sono coinvolti e che quindi è auspicabile divenga oggetto di dibattito e discussione tra i lavoratori, nelle Federazioni e nei luoghi di lavoro: per creare su di essa momenti di partecipazione e di formazione di consenso senza i quali l'iniziativa legislativa risulterebbe trasformata in legge.

Il provvedimento che il partito si accinge a presentare si articola in due parti: l'una destinata alla riforma della Cassa integrazione ordinaria e straordinaria, l'altra al sistema della mobilità.

In questa occasione, riservandoci di ritornare sull'altra materia, vogliamo indicare quali criteri guida sono stati prescelti per la riforma della Cassa integrazione guadagni.

1. Decentramento degli organi di gestione della Cig. Sia per stringere i tempi del provvedimento relativo all'eventuale ammissione alla Cig (ordinaria e straordinaria), sia per affidare ad un organo decentrato la valutazione della sussistenza delle condizioni giustificatrici dell'ammissione all'integrazione salariale, si è ritenuto opportuno affidare la gestione della Cig alle Commissioni Regionali per l'impiego, pur mantenendo in vigore il potere di verifica sulla legittimità del provvedimento già adottato.

Nell'attesa del provvedimento di ammissione il datore di lavoro è tenuto all'anticipazione del trattamento per il periodo previsto dai contratti collettivi e comunque per un periodo non inferiore ai due mesi.

2. Misure a sostegno della contrattazione nel periodo di integrazione salariale. Fermo restando il quadro delle cause integrabili previsto dalle leggi vigenti (crisi aziendale o di mercato, necessità di ristrutturazione, riorganizzazione o riconversione aziendale), ove per uno di questi motivi il datore di lavoro dichiara delle esuberanze di personale, dovrà conseguentemente darne comunicazione alle rappresentanze aziendali, in funzione di un successivo esame congiunto della situazione. E in questa sede che, oltre alla ricerca delle soluzioni più adeguate allo stato di crisi o alle esigenze dei processi di ristrutturazione, le parti potranno eventualmente concordare le eccedenze ritenute non riassorbibili. Di queste soltanto è possibile il licenziamento: che, in altri termini, significa che il personale dichiarato eccedentario non potrà licenziarsi e sin dagli inizi essere licenziato, a ciò occorrendo come condizione indispensabile il preventivo accordo sindacale.

Il percorso obbligato, per tutti o parte delle esuberanze, resta pertanto quello del ricorso all'integrazione salariale, anche se questa non è la sola scelta possibile: il progetto considera infatti la Cig a zero ore come soluzione praticabile solo in quanto, in sede di contrattazione, le parti non verificano la possibilità di misure diverse, quali diverse modalità di utilizzo turnario della mano d'opera, riduzioni parziali d'orario, o a conclusione di contratti di solidarietà, anche se con contestuale ricorso alla cassa integrazione.

3. La disciplina della Cig (straordinaria) è stata limitata ad un periodo di 24 mesi, prorogabili in casi particolari a 36, in un quinquennio.

In questo periodo, durante il quale, come è noto, permane la titolarità del rapporto di lavoro, qualora non siano iscritti a corsi di qualificazione o riqualificazione professionale, i lavoratori sospesi possono essere temporaneamente impiegati per opere o servizi di pubblica utilità, su richiesta delle pubbliche amministrazioni e su disposizione della Commissione regionale per l'impiego.

Trascorso un anno dalla concessione dell'integrazione salariale le parti sono di nuovo chiamate ad una nuova verifica della situazione, ed anche in questa sede potranno individuarsi altre eccedenze da ritenere non più riassorbibili.

Al contrario, salvo diverso accordo delle parti sindacali, quando siano in corso sospensioni o riduzioni d'orario con intervento di integrazione salariale, l'imprenditore che intenda richiedere lavoro straordinario dovrà in via prioritaria disporre il rientro in servizio dei lavoratori sospesi o ad orario ridotto.

Scaduto il termine di integrazione salariale, il datore di lavoro potrà procedere alla licenziamento della mobilità e al licenziamento dei lavoratori considerati esuberanti: non di tutti, peraltro, necessariamente, posto che anche in quest'ultima occasio-

La Standa, i licenziamenti collettivi e la riforma della Cassa integrazione

ne le parti sono tenute ad incontrarsi per verificare fra i lavoratori il eccedenti lavoro, se siano taluni in prospettiva riassorbibili.

Infine una peculiarità propria alla proposta in discussione è da ravvisarsi nella previsione di un'ulteriore ed autonoma causa di integrazione e di intervento della Cig straordinaria consistente nella sottoposizione dell'impresa ad una procedura concorsuale (fallimento) concordato per cessione dei beni, liquidazione coatta amministrativa) e ciò per conservare la possibilità di ripresa produttiva e occupazionale attraverso il subentro di un nuovo imprenditore cui la gestione venga affidata dagli organi giudiziari competenti.

La durata di questa ipotesi di Cassa integrazione è limitata ad un anno ritenendosi tale periodo necessario e sufficiente per l'individuazione dell'eventuale nuova gestione.

Certo, la nostra proposta, e non potrebbe essere diversamente, ribalta l'ottica padronale: non si licenzia unilateralmente quando si vuole, anche se c'è crisi o bisogno di ristrutturare; si tratta invece con il sindacato e con i pubblici poteri, per la ricerca di soluzioni equilibrate e che tengano conto di tutti gli interessi in gioco. Il posto di lavoro, non meno dell'impresa, ha una sua tutela costituzionale: dovranno pur metterselo in testa anche quelli intraprendenti imprenditori.

GUGLIELMO SIMONESCHI

Le risposte

Riduzione d'orario e condizioni di miglior favore nel Ccnl dei metalmeccanici

Cara Unità, facciano notare come nell'edizione sindacale del Ccnl 1/19/1983 dei metalmeccanici privati dell'art. 35 (pag. 77) sia sparito il terzo comma, mentre nell'edizione padronale Amma (pag. 31) tale comma sia rimasto con tutta la sua importanza.

Se il vero contratto contiene il terzo comma dell'art. 35, com'è stato possibile che il sindacato abbia rinunciato a battersi per impedire che il padronato riassorbisse le condizioni di miglior favore in merito alle ferie aggiuntive?

Stiamo lavoratori di un'azienda in cui, dopo dieci anni di anzianità, scattavano cinque giorni di ferie aggiuntive. L'azienda, stranamente non lateralmente il punto 1.5 del Protocollo sulla riduzione dell'orario di lavoro, ha assorbito il trattamento di miglior favore. Ciò non è in contrasto con il comma terzo dell'art. 35?

LETTERA FIRMATA dai lavoratori comunisti della Honeywell ISI (Milano)

L'art. 35 del Ccnl metalmeccanici privati tratta dell'inscindibilità delle disposizioni contrattuali, nonché delle condizioni di miglior favore. Il terzo comma, in particolare, prevede il mantenimento «ad personam» delle condizioni, anche di fatto, più favorevoli al lavoratore. Questo terzo comma, norma traluzza rimasta inalterata di rinnovo in rinnovo, stranamente non compare nell'edizione Film del contratto. Poiché la predetta disposizione compare invece nell'edizione Amma, e poiché non sono previste modifiche di alcun genere all'art. 35 nell'accordo di rinnovo dell'1 settembre 1983 (nella stesura originale non ancora trasfusa nell'articolo contrattuale), deve ritenersi che si tratti di un banale refuso tipografico dell'edizione sindacale: pertanto il terzo comma dell'art. 35 può essere considerato con certezza ancora in vigore.

Ciò non risolve però il problema posto dai compagni della Honeywell. L'art. 35 è infatti una disposizione di carattere generale del contratto, che come tale si applica solo in mancanza di disposizioni specifici-

In particolare, per quel che riguarda i limiti, va detto che sono escluse dall'assorbimento tutte le pause motivate da ragioni fisiologiche, tecnologiche, o di nocività o di refezione. Per quel che riguarda invece eventuali pause altrimenti motivate, il Protocollo domanda in sostanza l'esame della situazione alla contrattazione aziendale.

Quanto ai trattamenti aziendali in materia di permessi individuali o collettivi concessi a titolo di riduzione di orario, oppure in materia di ferie aggiuntive — ed è questo il caso posto dai compagni della Honeywell — il Protocollo prevede l'assorbimento sino a concorrenza, anche se, per quel che concerne la definizione delle modalità applicative dell'assorbimento stesso, sono escluse iniziative unilaterali dell'azienda, in quanto è anche in tal caso previsto un esame a livello aziendale. È dunque proprio in sede di contrattazione aziendale che il problema può essere posto e, se i rapporti di forza lo consentono può essere ottenuto anche un trattamento migliore di quello previsto in via generale dal Ccnl. (e.m.)

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, responsabile e coordinatore; Piergianni Alleva, avvocato Ccd di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Nyranno Masi e Leopoldo Malesgolini, avvocati Ccd di Milano; Severino Negro, avvocato Ccd di Roma; Nino Raffone, avvocato Ccd di Torino. Altre rubriche odierne ha collaborato Enzo Martino, avvocato Ccd di Torino.